

Divina Commedia. Purgatorio

letto e commentato da

Padre ALBERTO CASALBONI

dei Frati Minori Cappuccini di Ravenna

Canto XIII

Cornice II: Gli invidiosi, seduti lungo la ripa. La dolorosa pena. Esempi di carità gridati da misteriosi passanti per l'aria. La “sanese” Sapia.

I pellegrini, sù per l'angusto sentiero scavato nella roccia, giungono alla seconda cornice “*dove secondamente si risega/ lo monte che salendo altrui dismala*”. Ancora una larga strada, benché dalla circonferenza minore, vista la conformazione a cono della montagna del Purgatorio, “*l'arco suo più tosto piega*”, in rapporto alla prima più ampia cornice.

A un primo colpo d'occhio, stupiscono la solitudine e il silenzio di un paesaggio nudo e “*col livido color de la petraia*”: non è posto a caso il colore “*livido*” della roccia, a preannunciare il livore del volto degli espianti invidiosi di questo luogo.

Non si può certo aspettare che giunga qualcuno a suggerire il cammino, e allora Virgilio si volge verso il sole, che lì in Purgatorio picchia alla sua destra, essendo ormai passato il mezzogiorno, e lo prende come guida. Bella l'invocazione al sole, realtà e metafora del calore vitale e della luce che guida gli uomini nel loro difficile cammino, “*tu scaldi il mondo, tu sovr'esso luci*”. E procedono.

Fatti appena un migliaio di passi, e in tutta fretta “*per la voglia pronta*”, ecco spiriti volare per l'aria “*parlando/ a la mensa d'amor cortesi inviti*”: è appunto l'invito alla carità, alla cortesia, alla condivisione, diretto a coloro che in vita hanno augurato e procurato il male al prossimo; il primo appello suona “*vinum non habent*”, sono le parole di Maria alle nozze di Cana perché Gesù provvedesse alla mancanza di vino al banchetto nuziale, parole che vengono reiterate; poi un'altra voce “*I sono Oreste*”, questa tratta dal mondo classico: fa riferimento al mito, secondo il quale Oreste viene condannato a morte per aver tentato di rapire la statua di Artemide in Tauride, ma il re Toante non lo conosce, e allora l'amico Pilade si offre per salvare l'amico, dicendo appunto di essere lui Oreste; e nasce una contesa fra i due sulla vera identità di Oreste; anche questa voce si ripete: un'ulteriore conferma come nella Commedia gli esempi tratti dal racconto biblico si alternano con quelli del mondo classico.

Dante non ha ancora finito di chiedere spiegazioni al Maestro su queste voci, ed ecco una terza a sovrapporsi, sempre da spiriti invisibili “*amate da cui male aveste*”, amate i vostri nemici: “*lo fren vuol esser del contrario suono*”, sintetizza Virgilio.

Così andando e così parlando, giungono dove qualcosa si può intravedere e Virgilio esorta Dante a guardare avanti, “*ma ficca li occhi per l'aere ben fiso,/ e vedrai gente innanzi a noi sedersi,/ e ciascun è lungo la grotta assiso*”: ecco dunque gli espianti, seduti e addossati alla parete rocciosa. È giusto il caso di sottolineare come sia sempre Virgilio il primo a vedere le cose, non già perché abbia maggiore esperienza del luogo, nuovo per entrambi, ma perché Dante è sempre intento a fissare, a sperimentare, a capire, a riflettere, a memorizzare; mentre a Virgilio interessa vedere e additare, indi a proseguire più speditamente lungo il cammino. I due comunque si completano, se Virgilio conosce molto bene il mondo degli antichi, Dante è certamente più addentro ai misteri della salvezza, del Vecchio e del Nuovo Testamento.

“*Allora più che prima li occhi apersi*” e vede “*ombre con manti/ al color de la pietra non diversi*”; quello dei mantelli, come quello dei volti, è un colore uguale a quello della pietra, “*non diversi*”.

Se prima spiriti invisibili avevano gridato esempi di umiltà, ora sono le anime addossate alla roccia a recitare le prime invocazioni tratte dalle litanie dei santi: a Maria Vergine e Madre, a Michele Arcangelo, a Pietro l'Apostolo e a “*Tutti santi*”, “*omnes sancti et sanctae Dei*”, a tutti i santi di Dio.

Ma a colpire profondamente la sensibilità di Dante, quando è in grado di osservare più da vicino, è la condizione di queste “ombre”, e “*per li occhi fui di grave dolor munto*”, ad anticipare quelle lacrime che sgorgano “*per li occhi*” negate, come presto vedremo, a quelli che soffrono tal pena; e chi mai sarebbe

“omo così duro, che non fosse punto/ per compassion di quel ch’i vidi poi”? *“Di vil cilicio mi parean coperti, e l’un sofferia l’altro con la spalla,/ e tutti da la ripa eran sofferti”*, appoggiati l’uno all’altro e tutti con le spalle alla roccia. A definirne pena e condizione, prosegue Dante, *“e come a li orbi non approda il sole,/ così a l’ombre quivi, ond’io parlo ora,/ luce del ciel di sé largir non vole;/ ché a tutti un fil di ferro i cigli fòra/ e cuce sì, come a sparvier selvaggio”*; non solo sono rivestiti di cilicio, ma hanno gli occhi cuciti, a guisa di falconi da addomesticare, ad impedire loro non solo di vedere la luce del sole, ma in tanto dolore fisico e morale, la possibilità di pianger calde lacrime: a suggerire la modalità di questa pena è la discutibile etimologia della parola in-vidiosi, dalla radice del verbo *in-videre*, guardare di mal occhio, ma qui intesa come *non-videre*.

A Dante non sembra cortesia passare accanto a ciechi senza dichiararsi, quasi spregio della loro condizione; e allora si rivolge a Virgilio, che però ne ha già intuito il pensiero: *“ben sapev’ei che volea dir lo muto”*, è Dante il muto in mezzo ai ciechi; subito Virgilio *“parla, e sie breve e arguto”*.

Dante ha alla sua destra Virgilio, lì ad impedirgli di cadere nel vuoto, e così è più vicino agli accecati e può osservare come le *“ombre, che per l’orribile costura/ premevan sì, che bagnavan le gote”*, davvero strana e crudele tal *costura*, cucitura delle palpebre!

E tuttavia la parola che prima giunge a fior di labbra a Dante non si riferisce alla condizione presente, ma alla futura *“o gente sicura”*, destinati al Paradiso, *“se tosto grazia resolvable le schiume/ di vostra coscienza”*, auspicando che il loro unico desiderio si compia in fretta; indi li prega *“ditemi, ché mi fia grazioso e caro,/ s’anima è qui tra voi che sia latina”*; se fra voi ci fosse qualche *latino* sappia che potrei essergli utile, *“e forse lei sarà buon s’i’ l’apparo”*; subito si leva una voce *“o frate mio, ciascuna è cittadina/ d’una vera città; ma tu vuoi’ dire/ che vivesse in Italia peregrina”*, come a precisare il pensiero di Dante, qui tutti siamo cittadini di una sola città, ma non quando eravamo in terra. La voce è un po’ distante, e Dante si avvicina, *“tra l’altre vidi un’ombra ch’aspettava / in vista”*; e così mostrava di essere in attesa *“lo mento a guisa d’orbo in sù levava”*, a significare la somiglianza dell’atteggiamento ben noto dei ciechi fra i vivi. Dante così le si rivolge *“se tu se’ quelli che mi rispondesti,/ fammiti conto o per luogo o per nome”*, dichiarati o con il nome o con il luogo d’origine; e ancora una volta Dante ne evidenzia la condizione di salvezza, *“spirto... che per salir ti dome”*, che espia per salire al cielo. La risposta è cortese e precisa, *“io fui sanese”* e rileva che si trova in questa cornice per emendare *“la vita ria/ lagrimando”*, con ciò evidenziando la pena di quel lacrimare senza sfogo. E tuttavia interessante, diremmo brillante, è il giudizio che dà di sé *“savia non fui, avvegna che Sapia/ fossi chiamata”*, con evidente contrasto di parole e di senso Sapia/Savia; e il motivo è presto detto *“fui de li altri danni/ più lieta assai che di ventura mia”* quasi a definire il peccato dell’invidia, essere cioè lieti e soddisfatti più del male altrui che del proprio bene/vantaggio: e lo spiega, *“odi s’i’ fui, com’io ti dico, folle”*; *folle* è aggettivo che esprime in Dante una valenza sacrilega, e lo fu appunto; questo è il fatto: mentre i suoi concittadini si apprestavano alla battaglia *“presso a Colle”* Val d’Elsa, non lungi da Siena, guidati dal suo nipote, il ghibellino Provenzan Salvani, contro i guelfi fiorentini, lei si augurava che accadesse quello che in realtà è accaduto, *“e io pregava Iddio di quel ch’e’ volle”*, Dio volle la vittoria dei fiorentini contro i suoi concittadini, anche se non dice il motivo; ci dice invece che, visto esaurito il suo grande desiderio, e cioè *“rotti fuor quivi e vòlti ne li amari/ passi di fuga”*; invece di ringraziare Iddio, presa da indicibile *letizia*, Lo bestemmiò così rivolta al Cielo *“omai più non ti temo!”*, ormai indifferente a Dio e a tutto. Riconobbe tuttavia in fin di vita il suo sacrilegio e, grazie alle preghiere di Pier Pettinaio, un uomo umile e santo, *“a cui di me per caritate increbbe”*, ora si trova qui, esente dalla pena dell’antipurgatorio. Ciò detto, chiede a Dante chi egli sia; la risposta è tutt’altro che scontata, *“li occhi - diss’io - mi fieno ancor qui tolti,/ ma picciol tempo, ché poca è l’offesa/ fatta per esser con invidia vòlti”*, osserva che non si sente indenne del peccato di invidia che qui si sconta, ma *“poca è l’offesa”*, invece *“troppa è più la paura ond’è sospesa/ l’anima mia del tormento di sotto”*, ha molta paura invece della pena dei superbi che dovrà scontare nella cornice inferiore; dice poi di sé e di Virgilio, il che suscita la meraviglia di Sapia; le chiede infine se, nonostante l’insensatezza del comportamento, le faccia piacere ricordarla ai vivi, ed ella *“cheggioti, per quel che tu più brami, se mai calchi la terra di Toscana,/ che a’ miei propinqui tu ben mi rinfami”*, per il buon esito del suo viaggio lo prega di riferire ai suoi cari che è salva, questo è il senso di *rinfami*. Indi riversa il consueto humour toscano contro i suoi concittadini, confermandone in tono profetico la vana boria, come lei anch’essi *“gente vana”*: il motivo a noi interessa meno.